

Piccoli nidi in azienda

C'era una volta un fondo di rotazione istituito dal ministero del Welfare e da quello delle Pari opportunità per il finanziamento di nidi aziendali. In tutto 10 milioni di euro. Che fine ha fatto? Il nodo dei finanziamenti di queste strutture in cui vengono accuditi i bambini tra i zero e i tre anni ha visto un infuocato tête à tête tra Stato e Regioni. A mettere la parola fine ci ha pensato la Consulta. Dei due litiganti, però, nessuno, nemmeno un terzo, ossia la numerosa popolazione di bambini tra i zero e i tre anni e le loro mamme, ha mai goduto alcun beneficio. In tre tappe e in estrema sintesi ecco l'ennesimo paradosso all'italiana.

Nel 2003 il ministro del Welfare Roberto Maroni e quello delle Pari opportunità Stefania Prestigiacomo firmano il decreto che finanzia il fondo di rotazione di 10 milioni di euro per i datori di lavoro che creano nidi aziendali. Arrivano 227 progetti; ben 30 provengono dall'Emilia Romagna, la regione che ne invia di più. Di questi 131 sono ritenuti idonei, 97 ammessi a finanziamento. A questo punto però nel meccanismo qualcosa si inceppa.

A fine 2004 la Consulta accoglie i ricorsi di Toscana ed Emilia Romagna e stabilisce illegittimo il fondo. Sono le Regioni a doversi occupare degli asili, di tutti, aziendali e non. Risultato: il fondo di rotazione di fatto viene congelato e i nidi aziendali hanno perso i soldi. «La Consulta è intervenuta proprio quando stavamo firmando le convenzioni per i

97 progetti ammessi al finanziamento — racconta il sottosegretario al Welfare, Grazia Sestini —. La sentenza emessa ci ha impedito di erogare il contributo. I soldi però ci sono ancora. Il problema è che non abbiamo uno strumento per assegnare il fondo alle Regioni che a loro volta dovrebbero girarlo alle imprese. L'unico modo sarebbe stato quello di inserirlo nel fondo per le politiche sociali che però è indistinto. Quindi non è detto che i 10 milioni vengano utilizzati dalle regioni per i nidi aziendali». L'ultimo incontro per tentare di risolvere la questione è avvenuto lo scorso autunno, a Firenze, dove si sono riuniti Maroni, Sestini e Vasco Errani, presidente dell'Emilia Romagna. In pratica le Regioni possono stabilire autonomamente se

A quasi due anni dalla sentenza della Consulta, il sottosegretario Sestini non manca di rilevare ancora una volta l'inopportunità dei ricorsi delle Regioni: «I nidi aziendali sono stati riconosciuti come servizi a carattere educativo e deputati ad agevolare le politiche di conciliazione — dice —. Il bando che abbiamo fatto stava aprendo una fase di sperimentazione nelle aziende che sarebbe poi servita anche alle Regioni. Questo è un esempio, piccolo, della confusione delle competenze tra Stato e Regioni che si è creata in questa legislatura e di come il conflitto istituzionale possa avere esiti paralizzanti per progetti socialmente molto utili».

Quanti e quali dei progetti partiranno anche senza finanziamenti adesso non è possibile dirlo. Alcuni imprenditori stanno portando avanti i loro progetti autonomamente, molti enti pubblici hanno cercato o stanno cercando altri finanziamenti. La Lombardia, dove l'offerta di nidi e micronidi è ancora limitata e copre soltanto il 10% dell'utenza potenziale, nel 2003 ha istituito un fondo di 8,5 milioni di euro per nuovi nidi e micronidi da realizzarsi nei posti di lavoro.

Sono stati presentati complessivamente 94 progetti e ne sono stati finanziati 58. In Toscana i progetti finanziati sono stati nove per un totale di due milioni e 177mila euro. In Emilia Romagna — una delle regioni ad aver presentato ricorso alla Consulta — nell'ambito del programma annuale nel 2003 è stato destinato un fondo di tre milioni e 326mila euro per i servizi per la prima infanzia. Tra il 2004 e il 2005 sono stati attivati sei nidi, di cui uno soltanto rientra nei 10 progetti ammessi a finanziamento dal Welfare. Gli altri? Le risorse del fondo sociale in cui rientrano quelle per i nidi non sono state trasferite dallo Stato alle Regioni con vincolo di destinazione. In pratica le Regioni possono stabilire autonomamente se nella voce asilo nido si può destinare una parte delle risorse all'avvio di nidi aziendali. Dimezzato il fondo sociale, pare che però no, non ce ne siano. In Regione lasciano capire che la coperta è corta e basta a malapena per finanziare la gestione di quelli pubblici già esistenti; in Emilia Romagna sono ben 678: i posti offrono una copertura di oltre un quarto dei bambini tra zero e tre anni. Una quota molto vicina a quella di Barcellona, dove è stato stabilito che la percentuale di qui al 2010 do-

rebbe arrivare al 33 per cento. Ci arriveremo mai? Difficilmente. Secondo i dati dell'Istituto degli Innocenti in Italia la rete dei nidi è passata dai 3.008 del 2000 ai 4.313 attuali, con un incremento pari al 43,4 per cento. La potenzialità ricettiva della rete è passata dai 118.517 posti del 2000 agli attuali oltre 150.880, coprendo una percentuale di utenza potenziale pari al 9,4 per cento. «Siamo ancora lontani dai parametri di Barcellona che sarebbe utopia pensare di raggiungere entro il 2010», dice Sestini.

Contributo o non contributo però alcune delle 97 aziende intenzionate a creare un nido lo hanno aperto. Del resto «le imprese quando hanno necessità si muovono autonomamente — osserva Anna Maria Artoni, presidente Confindustria dell'Emilia Romagna —. Però non c'è dubbio che in una materia come i servizi all'infanzia l'alleanza pubblico e privato sia strategica. L'iniziativa dei ministri per le Pari opportunità e del Welfare è stata utile per stimolare l'opinione pubblica e anche la politica a prestare più attenzione su questo tema. Io credo però che il nido aziendale sia un'esperienza che poche aziende possono fare perché in Italia ne abbiamo tante piccole e poche grandi. E il nido aziendale è un servizio che ha costi di avvio e gestione elevati. Questa è una di quelle materie in cui il pubblico deve avere un ruolo preponderante». Se si vogliono raggiungere i parametri occupazionali fissati a Lisbona occorre impegnarsi anche, anzi soprattutto, per aumentare l'occupazione femminile. «Non c'è dubbio che i nidi siano un'opportunità in più per le donne di lavorare — conclude Artoni —. E l'occupazione femminile è uno degli indici di civilizzazione di un paese democratico».

A CURA DI
CRISTINA CASADEI

COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

RITAGLIO DI STAMPA AD USO ESCLUSIVO DEL DESTINATARIO NON RIPRODUCIBILE